

VIVERE E TRASMETTERE LA FEDE OGGI

Il servizio agli uomini come possibilità di mostrare la bellezza del Vangelo

Fede che umanizza, fede da umanizzare.

“Non è dal modo in cui un uomo parla di Dio, ma dal modo in cui parla delle cose terrestri che si può meglio discernere se la sua anima ha soggiornato nel fuoco dell’amore di Dio”. (Simon Weil)

“Il Verbo si fece carne e abitò tra di noi” (Gv 1,14). “Farsi carne” non significa rivestire un corpo come un abito, assumere un involucro carnale, ma significa il *farsi umano di Dio*, indica che Dio, secondo la rivelazione cristiana, si fa conoscere all’uomo e lo incontra nell’umanità di Gesù Cristo. Scrive Ippolito di Roma: “Noi sappiamo che il verbo si è fatto uomo, della nostra stessa pasta, uomo come noi siamo uomini!”. Ormai noi cristiani possiamo dire che l’umano è il luogo di Dio, il “dove” di Dio.

Da ciò conseguono due direttrici: la fede come fattore di umanizzazione dell’uomo e gli aspetti della vita di fede che occorre umanizzare.

Fede che umanizza

Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi Dio: la divinizzazione dell’uomo

“Dio vuol fare di te un Dio, non però per natura come è colui che ha generato, ma per suo dono e per adozione. Come infatti egli, assumendo la natura umana, si è fatto partecipe della tua mortalità, così, per elevazione, ti rende partecipe della sua immortalità” (S.Agostino)

Dio ha riversato Cristo, il suo Figlio amato, su di noi e dimora in noi e ci attrae a se. Egli si è pienamente umanizzato e noi siamo pienamente divinizzati.

Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi uomo: l’umanizzazione dell’uomo.

Dio si è fatto uomo perché l’uomo diventi uomo, perché l’uomo umanizzi la sua umanità. Ireneo di Lione scrive: “Come potrai essere Dio, se non sei ancora diventato uomo? Devi prima custodire il rango di uomo e poi parteciperai alla gloria di Dio”.

La visione dell’incarnazione come finalizzata all’umanizzazione dell’uomo mi pare conforme alla finalità della rivelazione biblica già nell’AT, non solo in quel Gesù di cui il NT afferma che è apparso “per insegnarci a vivere in questo mondo” (Tito 2,12). Cerchiamo brevemente di esplorare l’AT nelle sue tre componenti basilari : Torà,

Profezia e Sapienza, per mostrare come esse sempre contengano una pedagogia dell'umano.

La Torà.

Le motivazioni di tante leggi contenute nei diversi *corpora* legislativi della Torà cercano di plasmare l'umanità dell'uomo, di realizzare un uomo dal volto umano, di immettere umanità nelle relazioni tra gli uomini, suscitare empatia, cogliere con partecipazione la sofferenza dell'altro. Ciò che traspare da molti testi legislativi è che spesso le leggi bibliche hanno una portata simbolica, non sono necessarie a un migliore funzionamento della società, ma mirano solo a umanizzare le persone.

La Profezia

Il profeta vive la propria avventura umana di fedeltà a Dio non certo evadendo nel settimo cielo, ma immergendosi nella storia, nella situazione anche rovinosa del suo popolo, smascherando gli abusi sociali, le oppressioni politiche e gli sfruttamenti economici, denunciando senza posa l'idolatria, che è sempre fattore di disumanizzazione dell'uomo. Ciò che l'orecchio del profeta percepisce è la parola di Dio, col suo carico di sollecitudine, cura, preoccupazione per il mondo; in altre parole, il profeta tenta di umanizzare la società e il cuore dell'uomo, denunciando i casi in cui l'uomo non è all'altezza della propria umanità.

La Sapienza

Se volgiamo lo sguardo all'ambito sapienziale, qui addirittura il cuore dell'esperienza teologale è il primato dell'umano e della vita, l'affermazione del diritto dell'umano e della vita stessa a criticare e a vagliare le acquisizioni teologiche: l'esperienza umana è il luogo di verifica dell'autenticità del teologico e dello spirituale.

Anche i salmi: il soggetto che prega è il corpo dell'uomo (Sal 35,10): la preghiera è il porre la propria vita davanti a Dio per imparare a vivere in obbedienza a Dio; è il presentare al cospetto di Dio successi e fallimenti, morti e nascite, sconfitte e vittorie, gioie e sofferenze, per tutto valutare e ricevere alla luce della volontà di Dio. Ecco ancora i Proverbi e il Siracide che ci presentano la lezione del quotidiano come luogo teologico.

Compimento della Scrittura è l'umanità di Gesù, quell'umanità che vuole insegnarci a vivere, se è vero che con la sua nascita "è avvenuta l'epifania della bontà di Dio, per insegnarci a vivere in questo mondo, attendendo il compimento della beata speranza"(Tito 2,11-13).

Potremmo dire che “essere cristiano è diventare uomo in verità seguendo Cristo: è cristiano chi diventa uomo” (Denis Vasse). Anche Dietrich Bonhoeffer si sofferma su questa essenzializzazione dell’esperienza cristiana: essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente, un santo), in base a una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo di uomo, ma un uomo. Non è l’atto religioso a fare il cristiano, ma il prender parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo.

L’umano di cui siamo ospiti

L’aprirsi al dolore di Dio nel mondo, nella vita quotidiana, è anche il destarci all’umano lacerato, oscurato, menomato nella persona sofferente, nel portatore di handicap, nella persona segnata dalla malattia fisica o psichica; è cogliere la passione di Dio nel dolore e nella sofferenza dell’umano che è nell’uomo. Vi è la possibilità di un’umanità disumana: l’uomo non è naturalmente umano e umanizzato, così come non è naturalmente libero. L’umanità e la libertà sono conquiste per cui si lotta e alla cui accoglienza occorre aprirsi. Si verificano spesso disumanità nella chiesa, nelle relazioni fraterne comunitarie, così come nei rapporti familiari, tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra anziani e giovani, e poi nelle relazioni sociali, politiche, così nelle relazioni più personali e intime, nelle relazioni sessuali, nell’amore o in ciò che chiamiamo tale. Dovremmo imparare a considerarci ospiti dell’umano che è in noi. Ospiti, non padroni. Così potremmo imparare anche ad aver cura dell’umano che è in noi e ad essere solleciti anche verso l’umano sofferente che è nell’altro. Forse l’umano che è in noi è esattamente il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio (Gen 1,26-27).

Si comprende come il divenire umani sia per il cristiano l’opera della fede e implichi l’obbedienza alla parola del Dio creatore che ha detto: “Facciamo l’uomo” (Gen 1,26). Anche noi uomini siamo implicati in quel “Facciamo”! L’uomo è chiamato a collaborare con Dio affinché cresca in lui quell’umanità che è il vero riflesso della luce divina nel mondo, è il luogo di Dio nel mondo, luogo che, come l’azione dello Spirito, va ben oltre le confessioni cristiane e gli spazi ecclesiali.

Dio ci incontra nell’esistenza di Gesù Cristo, nella sua libertà. Egli non vuole essere senza l’uomo, bensì con l’uomo e, nella stessa libertà, non contro di lui, bensì per lui. Egli vuole essere il partner dell’uomo e il suo misterioso salvatore. Egli decide di amare proprio lui, di essere proprio il suo Dio, il suo Signore, il suo Dio misericordioso, il suo Salvatore per la vita eterna. In questa sovrana decisione Dio è umano.

L'umanità di Dio noi la incontriamo nella libertà dell'uomo Gesù, libertà che diviene anche bontà e misericordia: "Apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei" (Tito 3,4). La vita che Cristo ci insegna a vivere è quella che lui stesso ha vissuto.

Oggi la fede, per essere eloquente, deve saper orientare l'umano e dunque essere innestata su di esso. In certo modo il cristianesimo deve sapersi riscoprire come *arte di vivere*, e proprio nella sua capacità di ispirare e suscitare vita potrebbe trovare forza ed eloquenza rinnovate.

La fede come cammino del senso

La fede è chiamata a declinarsi come cammino del senso della vita, cioè a prendere sul serio, ma anche a suscitare, tenere desta e orientare la domanda sul senso della vita in tutte le sue valenze: *significato, direzione, gusto*. La sete di senso che abita il cuore dell'uomo non potrà mai essere saziata da un senso imposto dall'alto o dall'esterno. Gli uomini vorrebbero vedere dei testimoni del senso e questo nel momento stesso in cui si mostrano assolutamente allergici a discorsi di autorità che vorrebbero imporre decaloghi che dicono all'uomo ciò che è bene e ciò che è male, che gli dicono quel che deve o non deve fare. Oggi ha autorevolezza colui che testimonia un senso possibile perché lui stesso l'incarna. I testimoni del senso sono persone che nella loro stessa vita, nelle loro relazioni, danno realtà al senso della vita che hanno scoperto e a cui si sono asserviti. L'umanità e la credibilità della fede si giocano oggi sulla capacità dei credenti di creare comunità, di dare vita a spazi umani condivisi, a vite relazionate incentrate sul Vangelo.

Siamo capaci di far nascere vite vissute insieme? La crisi della comunità, a livello sociale, politico, familiare, è sotto gli occhi di tutti, e la Chiesa stessa ne è investita. Solo la *communitas*, con il suo fondamento trinitario e cristologico e con tutti i suoi contenuti antropologici può trasmettere nell'oggi la fecondità del Vangelo e può trasmettere senso: il cristianesimo sa dare vita a comunità oppure viene meno il suo *proprium*? Probabilmente si nasconde qui la radice della crisi dell'evangelizzazione di cui tanto ci si lamenta...

La profezia della chiesa oggi, il suo saper tradurre nell'oggi il messaggio della parola eterna di Dio passa attraverso la ripresa della *dimensione comunitaria della profezia stessa*. Il dono di Dio è per tutti i credenti, sicché si deve parlare di *comunità cristiane locali costituite come soggetto profetico*, luoghi in cui si vive realmente il primato della parola di Dio e avviene realmente un incontro fraterno, "comunità alternative" in cui si sperimentano valori profondi, anche in contrasto con ciò che si respira quotidianamente nel mondo. Un luogo che, in una società connotata da relazioni fragili e di tipo consumistico, esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla

mutua accettazione e dal perdono reciproco. Comunità la cui quotidianità sappia dire che un modo di vita “altro” è possibile, che la concorrenzialità e l’individualismo, il carrierismo e la denigrazione dell’avversario, il cinismo e l’assolutizzazione dell’interesse particolare non sono le uniche strade percorribili, ma che la felicità e la realizzazione della persona si nutrono piuttosto di ascolto, accoglienza, solidarietà, perdono, gratuità, servizio, carità, reciprocità, attesa dei tempi dell’altro... La dimensione profetica della comunità dovrebbe interpellare la chiesa e ogni comunità cristiana sulla loro capacità di essere segno, cioè di aprire futuro, di suscitare orizzonti di vivibilità, di creare speranza, in una parola di dare senso.

La chiesa può divenire il luogo in cui la domanda radicale sul senso è custodita e tramandata: ciò può umanizzare l’uomo. Occorre oggi ricreare una *grammatica dell’umano* che consenta l’accoglienza della parola di Dio e lo svilupparsi del dono della fede.

Declinare la fede come cammino del senso significa credere e testimoniare che Cristo può orientare il senso della vita e che la sua umanità può umanizzare la nostra.

Nessun uomo è più umano di Gesù quando va incontro a malati, a esclusi, a poveri, a peccatori. Nessun uomo è riuscito a spingere più lontano la condivisione della condizione umana fino a penetrare nella solitudine, nell’ingiustizia, nella violenza, nella sofferenza e nella morte. E nessun uomo più di lui è stato abitato dall’Amore: “Come il Padre mi ha amato, così anch’io ho amato voi” (Gv 15,9). “Ecco l’uomo” (Gv 19,5).

Prendere dunque sul serio oggi, nell’opera di trasmissione della fede, le domande umane e la domanda basilare sul senso, non solo non è estraneo al cristianesimo, ma è in linea di continuità con la logica dell’incarnazione. I discepoli hanno dato un senso radicale alla loro vita dopo aver visto l’umanità di Gesù, dopo aver ascoltato le sue umane parole, dopo essere stati testimoni dell’umanità del suo agire, dei gesti di guarigione e compassione con cui egli esprimeva la cura dell’umano menomato, e dopo averlo riconosciuto come risorto a partire dai gesti umanissimi con cui egli si è presentato loro. E dopo aver visto la sua umanità di risorto che essi hanno saputo riconoscere e confessare la divinità e ri-orientare la loro stessa esistenza.

Questo discorso sul senso non vuole affatto dire che la chiesa ne sia la depositaria o ne abbia il monopolio, anzi! La fede non è una corazza fatta di certezze, non è un sistema di sicurezze e neppure una bacchetta magica: “Il credente esercita la sua fede sull’oceano del nulla, della tentazione e del dubbio: questo oceano dell’incertezza è il solo luogo in cui egli possa esercitare la fede” (Joseph Ratzinger). La fede è costitutivamente anche rischio. Quando diciamo della fede come cammino del senso intendiamo dire che la fede si apre alle dimensioni umanissime del senso stesso e cerca di illuminarlo col suo riferimento fondante e basilare a Cristo. Dicendo senso intendiamo *significato*, cioè *ricerca dei motivi, del “perché” delle cose*, che porta a comprendere il reale; ma senso dice anche *orientamento, direzione, cioè ricerca del come camminare e del fine verso*

cui dirigersi; implica dunque il livello dell'etica, ma anche del destino della vita, dell'orientamento dell'intera esistenza, dei fini ultimi; infine senso ha a che fare con il *gusto, dunque con i sensi* e rinvia alla dimensione estetica, della bellezza, essenziale per far respirare l'uomo a pieni polmoni e umanizzarlo pienamente.

Ecco, la fede assume queste domande: “perché?”, “come?”, “verso dove?”. E in Cristo le orienta: egli infatti è “via, verità e vita” (Gv 14,6).

Aspetti della fede che richiedono un'umanizzazione

Prendo brevissimamente in esame alcuni aspetti della vita di fede che richiedono un'umanizzazione e anche un'evangelizzazione.

- *la vocazione e la volontà di Dio*

Non è qualcosa che dall'alto cade sull'uomo: questo sarebbe il gioco di un Dio sadico, irresponsabile. Il Dio cristiano non ha nulla a che vedere con il fato pagano o con il caso. *La volontà di Dio abbisogna della volontà e della responsabilità dell'uomo! Ciò che Dio vuole è, infatti, la libertà dell'uomo e la sua umanizzazione!* Anzi, il Dio rivelato da Gesù Cristo vuole la felicità dell'uomo, una felicità trovata nell'amare e nel donarsi, nello spendere la propria vita per gli altri, dunque una felicità che sa assumere anche le sofferenze e le tribolazioni. La volontà di Dio non è un sistema di norme stabilito una volta per tutte, ma è sempre nuova e diversa nelle diverse situazioni, perciò bisogna sempre cercare quale essa sia. Il cuore, la ragione, l'osservazione e l'esperienza devono tutti partecipare a questa ricerca.

La volontà di Dio è un'offerta che libera la nostra umanità, è una proposta di libertà. Gesù si rivolge ai suoi interlocutori dicendo loro: “Se vuoi”, rispettando quindi la libertà della persona. Gesù chiama anche con forza e autorevolezza, ma non dice mai “Tu devi”, non esime mai dal rischio della libertà e della fatica della responsabilità.

- *il rinnegamento di sé*

Il rinnegamento di sé di cui parla il vangelo non è da intendersi come masochismo. Matteo 8,34 “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”. Le espressioni indicano che il discepolo di Gesù deve smettere di giustificarsi e difendersi, uscire dalla logica dell'autogiustificazione, assumere la croce dietro a Gesù, dunque non confidare più in se stesso e seguirlo giorno dopo giorno. Per rinnegare se stessi occorre avere un sé, mettere in atto la volontà, essere un soggetto! Solo chi ha una identità stabilita può operare rinunce sensate, cioè nello spazio della libertà e dell'amore.

- *il dovere di amare gli altri*

Il cristianesimo non è una religione della prestazione, meno che mai al livello dell'amore. Occorre guardarsi dal rischio di confondere amore di sé come cura dell'umano di cui si è ospiti e, da'altra parte, egoismo, *philautia*, egocentrismo. Chi ama l'altro non lo fa, normalmente, disprezzando se stesso: una sana e giusta valutazione positiva di sé risponde, per il cristiano, al fatto di sentirsi lui stesso amato da Dio! Dio *ci* ama (Ap 1,5); Dio *mi* ama (Gal 2,20): è questa la rivelazione fondamentale, il nucleo portante da cui scaturirà la capacità del credente di amare. Chi ama in maniera matura ama anche se stesso, mentre chi riesce ad amare solo gli altri, non ama in pienezza. Esiste la possibilità di un "altruismo nevrotico" per cui ci si sente vivi solo se ci si spende, però in una sorta di nevrosi di autocancellazione: non trovando consistenza e motivi di autostima in sé, li si cerca nel vedersi fare il bene per gli altri. Ci sono persone che incattiviscono nel fare il bene per gli altri.

L'umanità di Gesù dovrebbe insegnarci che egli, persona dilatata nell'amore per gli altri, ha anche saputo vivere una vita segnata da bellezza, felicità, auto-realizzazione. Ha mostrato un atteggiamento di sano godimento di cose quotidiane e umanissime che stavano nello spazio di un giusto apprezzamento delle cose del mondo e dunque della propria esistenza, di sé, della propria vita.

- *fede e sofferenza*

Ho la sensazione che molti luoghi comuni sulla sofferenza, che ancora circolano nello spazio cristiano e abitano il discorso spirituale (o preteso tale) sulla sofferenza, siano poco umani e poco evangelici.

Gesù ha combattuto la malattia e la sofferenza, non ha mai predicato rassegnazione di fronte ad esse.

E' l'amore che può dare senso anche all'insensatezza della sofferenza. La rivelazione cristiana afferma che è l'amore che salva, non la sofferenza. La sofferenza può abbrutire, mentre l'amore può umanizzare anche chi vive gravi situazioni di dolore. E' la vita di Gesù, l'intera vita di Gesù traversata dall'amore, spesa nell'amare, che ha dato senso a quell'abominio che era, che è e che sempre resterà, la croce.

Occorre fare anche della malattia e della sofferenza un cammino in cui si conosce qualcosa della vicinanza e della consolazione di Dio; continuare, pur con tutte le difficoltà e le intermittenze dovute alla gravità della sofferenza, a nutrire fede, speranza e carità anche nella prova.

E' la passione dell'amore che può dar senso alla passione del soffrire. Si tratta di offrire a Dio ciò che si è divenuti passando attraverso la sofferenza, dandole un senso con l'amore.

Abbiamo bisogno di recuperare l'unità tra umano e spirituale, tra conoscenza di sé e conoscenza di Dio. Se la fede ci porta a cercare di vivere la nostra umanità in Cristo davanti a Dio, allora dobbiamo aprirci all'umano che è in noi e negli altri e di cui siamo tutti ospiti: custodendolo, anch'esso ci custodirà.

La parrocchia casa di tutti

La parrocchia, "per tutto e per tutti"

E' molto lontana da me l'idea di fare della parrocchia una istituzione totalizzante, qualcosa di assoluto. La parrocchia non è il tutto della vita della Chiesa. Essa ha però un posto privilegiato nella vita ecclesiale in quanto traduce in gran parte la visibilità dell'annuncio del Vangelo e dell'edificazione della Chiesa *in questo luogo*. Essa non è la sola realtà ecclesiale in una diocesi. Ce ne sono altre, come le associazioni di ogni genere (spirituali, educative, caritative ecc.), le istituzioni temporali cattoliche (scuole, ospedali, luoghi di vita comune ecc.), gli istituti di vita consacrata, i santuari e i luoghi di pellegrinaggio...

Tutte le comunità ecclesiali sono coinvolte nell'evangelizzazione, ognuna però in funzione della sua specificità istituzionale. E' perciò importante cogliere bene l'originalità istituzionale della parrocchia, perché è come tale – come parrocchia – che essa contribuisce alla missione della Chiesa, diversamente da una associazione di fedeli o una istituzione temporale.

La parrocchia è "*per tutto*": essa offre l'essenziale, o piuttosto il minimo necessario per diventare cristiani e fare Chiesa nel luogo in cui vive e opera. Pensiamo qui alla testimonianza che essa è chiamata ad offrire al Vangelo, all'annuncio della fede in tutte le sue forme, dalla catechesi all'esortazione spirituale, passando dalla predicazione e dalle omelie, alla liturgia e ai sacramenti. Certo, la parrocchia non può offrire tutta la ricchezza del Vangelo. E' del resto nella comunione – cioè nello scambio e nella complementarietà – che tutte le comunità ecclesiali portano e insieme vivono la ricchezza del Vangelo. La parrocchia non offre tutto, ma l'essenziale – ciò che è indispensabile – sapendo che altre comunità offrono anch'esse qualche cosa per accogliere il Vangelo e vivere di esso.

La capillarità della realtà parrocchiale

La parrocchia si contraddistingue per il suo rapporto al territorio. Il suo rapporto con un luogo che iscrive l'istituzione parrocchiale dentro il tessuto sociale e la rende vicina agli uomini e alle donne. Essa è per eccellenza una istituzione di prossimità: si rende infatti vicina al contesto umano in cui è inserita per renderlo partecipe del Vangelo annunciato, celebrato e vissuto. Questa prossimità chiama naturalmente in causa il ministero del parroco e degli altri ministri, in particolare dei catechisti. Essa ha però a che fare con tutti i parrocchiani nella loro diversità, e attesta in questo luogo fino a che punto Dio vuole rendersi vicino a tutti.

Nell'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici*, Giovanni Paolo II scriveva: "Se la parrocchia è la Chiesa impiantata tra le case degli uomini, essa vive e agisce inserita profondamente nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi" (n. 27^e). La scelta di erigere una parrocchia, da parte del vescovo diocesano, manifesta la volontà di quest'ultimo e, attraverso di lui, della Chiesa locale, di assumere una presa a carico pastorale (*cura animarum*) delle persone che sono comprese oggettivamente in questo territorio. Dal punto di vista delle persone in questo luogo, queste trovano così nella parrocchia ciò che esse hanno buona ragione di attendere dalla chiesa, l'essenziale per diventare cristiani e camminare insieme ad altri, dalla nascita nella fede che è il battesimo all'ingresso nella vita attraverso i funerali.

L'*Instrumentum laboris* descrive la parrocchia "come la porta di ingresso più capillare alla fede cristiana e all'esperienza ecclesiale" (IL n.81). La metafora della porta è suggestiva: essa connota l'accessibilità. In più la capillarità designa una ramificazione largamente diffusa, molto fine, al punto da non essere sempre percepibile. La parrocchia si iscrive in un luogo, essa prende corpo dentro un tessuto sociale, quello del suo contesto umano e allo stesso tempo essa fa parte di un ampio reticolato distribuito nello spazio ecclesiale di una diocesi.

Le associazioni arricchiscono notevolmente la vita ecclesiale e contribuiscono, secondo le specificità dei loro carismi, all'annuncio del Vangelo, in particolare attraverso la testimonianza convinta dei loro membri.

Ma, data la loro natura associativa, esse si rivolgono alle persone che hanno scelto di farne parte, per perseguire le finalità proprie di ciascun movimento. Il "chiunque" non si trova in queste associazioni. Ciò va da sé, vista la singolarità della loro missione e la particolarità delle loro modalità di affiliazione.

La parrocchia, il privilegio dei poveri

L'istituzione parrocchiale dice qualcosa dell'incarnazione *qui e ora*. Dio ha scelto di incontrarci. Il principio di territorialità suggerisce l'universalità della salvezza, ma anche la cattolicità della Chiesa: tutti e ciascuno – nella loro diversità – hanno il proprio posto nella comunità cristiana. Nessuno è escluso dalla Chiesa, e anche il più povero e il più isolato appartiene a una comunità cristiana per il solo fatto di trovarsi in qualche luogo

cui riferirsi. La parrocchia è “per tutti”: essa esiste “per tutti quelli che arrivano”, per chiunque sia interessato, toccato, affascinato, a qualsiasi livello di intensità, dal vangelo. La parrocchia si rivela essere la casa di tutti che garantisce l’accesso all’annuncio senza condizioni, il diritto di appartenenza senza elitarismi e senza preclusioni settarie. Ancorata dentro il tessuto sociale dalla capacità dei parrocchiani di localizzarla, di fare cioè emergere ciò che essa può e deve offrire in questo luogo, la parrocchia si propone come uno spazio di ospitalità condivisa, per uomini e donne che possono riconoscersi figli e figlie di Dio.

La vita parrocchiale tocca un ampio ventaglio di persone, praticanti abituali o “pendolari”, o ancora laici impegnati in qualche responsabilità, nella diversità delle loro situazioni di vita, senza dimenticare la diversificazione delle motivazioni evocate qui sopra. Ci sono certo parrocchiani visibili, ma ci sono anche tutti gli altri. Penso agli invisibili, agli esclusi di ogni tipo, a chi è dimenticato o svantaggiato dalle dinamiche sociali. Penso alle persone che si ritrovano sole, isolate, o anche marginalizzate da uno scacco professionale, affettivo, coniugale e familiare... Penso in modo tutto particolare a quelli che non possono muoversi perché non hanno né la possibilità né i mezzi per spostarsi: le persone anziane, ammalate o isolate, socialmente precarie.

Tenuto conto delle molteplici situazioni di sofferenza e di marginalità in cui molte persone si trovano non è esagerato dire che la parrocchia è il “privilegio dei poveri”, perché è sua la vocazione di essere “per tutti”, senza condizioni prelieve di adesione ad una carta di intenti o ad un programma, ma semplicemente perché ci si sente toccati, almeno un poco, da qualcosa della ricchezza del Vangelo.

Iniziare i figli alla fede

Preoccuparci della fede dei nostri figli è un compito che ci riguarda come genitori responsabili. Non possiamo nasconderci che la trasmissione della fede oggi ci mette di fronte a varie difficoltà, ma ci offre anche delle opportunità.

Come sono andate le cose per lungo tempo?

- la fede veniva trasmessa in *famiglia* non teoricamente, ma per osmosi, nelle vicende quotidiane... dei rapporti che si vivevano, nel modo di gestire le cose tristi e belle che succedevano, nel modo in cui si parlava, nel modo in cui si pregava insieme.
- a *scuola* la maestra continuava questa educazione religiosa diffusa... senza fratture con quello che avveniva in famiglia.

- nel *quartiere* esisteva quasi una specie di grembo protettivo. Il paese o il quartiere era una famiglia allargata... un terzo spazio educativo.
- e la *parrocchia* era il luogo della "cura" della fede; non aveva il compito di generare alla fede, ma di nutrirla, curarla, renderla coerente.

Come lo faceva? Per gli adulti: attraverso le omelie, le celebrazioni liturgiche, le tradizioni e le attività; per i ragazzi attraverso l'ora di catechismo... col compito di apprendere cognitivamente quello che i ragazzi già vivevano in famiglia.

Cosa è cambiato?

Sta cambiando tutto a cominciare dai tre cerchi indicati come grembi di educazione umana, morale e religiosa.

- il *quartiere o paese* è ora il villaggio globale, il mondo intero: qui i ragazzi incontrano di tutto: opinioni, modelli di vita, valori e disvalori. *Il quartiere o paese non educa più.*
- se guardiamo la *scuola* ci accorgiamo che essa è in difficoltà. Le informazioni di carattere religioso sono *limitatissime*
- *la famiglia* è in crisi totale. I genitori non hanno più un modello educativo sicuro da seguire. Una volta i figli imparavano da quello che i propri genitori avevano loro trasmesso...

Quanto alla trasmissione della fede in famiglia c'è difficoltà a vivere e ad annunciare la fede in modo esplicito.

Anche i genitori cosiddetti credenti hanno perso la capacità di comunicare la fede. Spesso non sono incisivi perché anche in loro la fede è in uno stato di dubbio perenne o si riduce a semplice abitudine.

Questa grande trasformazione in atto rende poco efficaci i modelli tradizionali di educazione, soprattutto in merito alla fede.

Non finisce la fede, ma un suo modello di trasmissione. Oggi è più difficile stare al mondo e tanto più da educatori alla fede.

Si intravede un ricominciamento.

La comunità cristiana cosa deve fare?

- la *parrocchia* come luogo fondamentale per la trasmissione della fede
- la *catechesi* non come spiegazione della fede, bensì come *iniziazione* alla fede, ossia **generazione**.

Ci rendiamo conto che la fede non nasce da una lezione, ma fiorisce solo dentro una serie di esperienze e di relazioni positive.

Strade nuove? I genitori sappiano che la fede non è un accessorio, bensì un'esperienza decisiva per i loro figli e per loro stessi.

Iniziazione: genitori, ragazzi, comunità cristiana

- l'attenzione è passata dai fanciulli agli adulti, in particolare alla famiglia
- il soggetto catechistico non è più solo il catechista, ma la comunità
- viene recuperata la *dimensione catecumenale* dell'iniziazione cristiana
- la domenica diventa il luogo e il tempo privilegiato per far maturare i processi di iniziazione cristiana

Occorre condurre i ragazzi e gli adulti a una progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza di vita cristiana... proponendo relazioni capaci di coinvolgere le famiglie (CEI, Educare alla vita buona del Vangelo n. 40).

Alcuni atteggiamenti da attivare

- *accoglienza dei genitori* incondizionata, senza richieste preliminari. Tale accoglienza iniziale crea le condizioni di una possibile educazione della loro domanda...
- una domanda che diviene proposta. Uscire dal "se hai delle condizioni allora ti diamo il sacramento" e passiamo a quella "ti facciamo una proposta di vita buona". Tutto questo richiede cura nel contatto e nel tipo di proposta che si intende fare.
- occorre un *percorso di riscoperta della fede curato e bello, al quale i genitori sono invitati a partecipare in una logica di proposta e non di ricatto*. Proposta di ospitalità del Vangelo e della sua autenticità.

Le tappe di un possibile coinvolgimento dei genitori

- *domanda del sacramento accolta e valorizzata*. Da una catechesi centrata sui figli ad una riscoperta della fede per i genitori. Relazionarsi con i genitori senza ricatti.
- *scoperta di ciò che è importante (veramente) per i propri figli*. Si desta nei genitori l'interesse per il processo educativo umano e cristiano dei figli.
- *rimessa in discussione di se stessi*. L'attenzione si sposta dai figli ai genitori. Il problema vero, anche in funzione dei figli, consiste nell'approfondimento della fede da parte dei genitori stessi

- *Per il “riavvio” alla fede è necessario invitare gli adulti ad altre proposte formative, pensate nella comunità, in maniera graduale.*